



Intorno alla distinzione di Donnellan

Luigi Pavone

Esercizi Filosofici 6, 2011, pp. 107-115

ISSN 1970-0164

Link: <http://www2.units.it/eserfilo/art611/pavone611.pdf>

## INTORNO ALLA DISTINZIONE DI DONNELLAN

Luigi Pavone

In questo articolo ci occuperemo della distinzione di K. Donnellan (1966) concernente la semantica delle descrizioni definite in enunciati della forma grammaticale *il G è F*. Chiameremo in seguito *E* qualunque enunciato di questa forma. Com'è noto, secondo Donnellan le descrizioni definite hanno un duplice uso: *referenziale* e *attributivo*. Chiameremo di conseguenza *E(r)* e *E(a)* lo stesso *E* con occorrenza rispettivamente referenziale ed attributiva della descrizione definita.

L'uso referenziale delle descrizioni definite fu per la prima volta descritto da P.F. Strawson (1950), per il quale *E* esprime *sempre* (in ogni occasione di proferimento) proposizioni singolari, o non esprime affatto proposizioni, come nel caso degli usi *spuri* (cfr. p. 331). Tradizionalmente, la teoria delle descrizioni di Strawson è contrapposta alla teoria di B. Russell (1905a), per il quale è vero proprio il contrario: *E* non esprime *mai* proposizioni singolari, ma proposizioni generali di una certa forma.

Un giusto compromesso sembrò essere raggiunto con la teoria di Donnellan, secondo la quale *E* esprime *alcune volte* proposizioni singolari (nella lettura referenziale), *altre volte* proposizioni generali (nella lettura attributiva).

La tesi secondo la quale la distinzione referenziale/attributivo ha carattere semantico è stata rifiutata da S. Kripke (1977), per il quale la distinzione è piuttosto *preferibilmente* trattabile all'interno di una teoria pragmatica degli atti linguistici. In estrema sintesi, per Kripke *E* esprime *letteralmente* la proposizione generale della forma di Russell ed è possibile che *comunichi* la corrispondente proposizione singolare della forma  $x \text{ è } G$ .

Mettendo per ora da parte la questione kripkeana della semanticità, la distinzione referenziale/attributivo sembra comunque non fornire un quadro esauriente relativamente agli usi delle descrizioni definite in *E*. Infatti, è possibile individuare un'ulteriore coppia di usi: l'uso epistemicamente *non-essenziale* e l'uso epistemicamente *essenziale*. Tale distinzione è adombrata in Donnellan (1966) ed è stata presentata da D.E. Over (1983) come esplicitativa della distinzione referenziale/attributivo. Argomberemo in seguito che la sovrapposizione proposta da Over non è per alcune ragioni plausibile.

La cornice delle nostre riflessioni è data da alcune assunzioni minimali intorno alla distinzione di Donnellan che è opportuno premettere: 1) *E(r)* *almeno* comunica la corrispondente proposizione singolare  $x \text{ è } G$  – lasceremo

impregiudicata la questione se la esprima anche letteralmente; 2)  $E(a)$  esprime letteralmente la parafrasi russelliana (cfr. § 1).

### 1. I problemi di «On Denoting»

Nel linguaggio di Russell (1905a), le condizioni di verità di  $E$  sono definibili nel modo seguente: non è sempre falso di  $x$  che  $x$  è  $F$  e che  $x$  è  $G$  e che «se  $y$  è  $F$ , allora  $y$  è identico a  $x$ » è sempre vero di  $y$  (cfr. p. 482). In notazione logica:  $\Box x(Fx \ni \Box y(Fy \rightarrow y = x) \ni Gx)$  ( $R$ ).

È importante richiamare alcune proprietà della parafrasi russelliana. Innanzitutto,  $R$  implica la sua condizione univocamente esistenziale:  $\Box x(Fx \ni \Box y(Fy \rightarrow y = x))$ ; così che se questa non venisse soddisfatta,  $E$  risulterebbe falsa per contrapposizione. È anche importante ricordare che  $R$  è proposta da Russell come analisi logica e semantica di  $E$  al fine di risolvere alcuni problemi che sorgono quando in  $E$  la descrizione definita non è effettivamente denotante o quando non è sostituibile con termini coreferenziali senza cambiare il valore informativo dell'enunciato originario (il cosiddetto *puzzle* di Frege), o senza cambiare il valore di verità originario in contesti intensionali (per es. i contesti di credenza). Dal momento che i problemi della sostituibilità in generale riguardano solo indirettamente i nostri interessi in questa sede, ci soffermeremo soltanto sul primo dei problemi menzionati, cioè il problema del riferimento apparente in enunciati come 1) «il più alto grattacielo del Sahara ha forma cilindrica», o in enunciati esistenziali negativi come 2) «il più alto grattacielo del Sahara non esiste».

Il problema del riferimento apparente delle descrizioni definite è affrontato da Russell in una prospettiva teorica in cui un enunciato è definito come autenticamente singolare se e solo se, data una certa interpretazione, esprime una proposizione singolare della forma  $x$  è  $G$ , che ne costituisce il significato. Segue che un enunciato autenticamente singolare è significativo se e solo se, data una certa interpretazione, esprime qualche proposizione singolare. Si pone allora il duplice problema della significanza e del valore di verità di enunciati come 1) e 2), in cui la descrizione definita non è denotante.

Dal momento che in 1) il soggetto grammaticale non è denotante (non esistono grattacieli nel Sahara), 1) non esprime una proposizione che verte intorno ad un oggetto particolare, asserendone questa o quella proprietà. Dal punto di vista di Russell, questo significa che 1) non può essere *insieme* singolare e significativo: se fosse singolare, non sarebbe significativo; e se fosse significativo, non sarebbe singolare. Infatti, se 1) fosse significativo, esprimerebbe una qualche proposizione, e quindi o esprimerebbe una proposizione singolare o non sarebbe affatto singolare, e poiché 1) non esprime una proposizione singolare (per ipotesi), allora non sarebbe singolare. Se 1) fosse singolare, o esprimerebbe una proposizione singolare o non esprimerebbe

affatto proposizioni, e poiché  $I$ ) non esprime una proposizione singolare (per ipotesi),  $I$ ) non esprimerebbe affatto proposizioni, e dunque non sarebbe significativa.

Per G. Frege e A. Meinong, invece,  $I$ ) è entrambe le cose: è significativa ed è anche singolare; ma per Frege il significato di un enunciato singolare non si identifica *simpliciter* con la proposizione corrispondente, almeno nell'ambito del linguaggio naturale (cfr. Frege 1892), mentre per Meinong (1915), in virtù del principio di indipendenza della predicazione dall'essere, è possibile che un enunciato singolare significativa esprima proposizioni singolari intorno a particolari *nonesistenti*; nella fattispecie,  $I$ ) riguarderebbe l'oggetto *nonesistente* che soddisfa la condizione di essere il grattacielo più alto del Sahara, benché non esista qualcosa del genere. Russell riteneva ontologicamente e logicamente catastrofica l'idea di ammettere nel nostro universo di discorso oggetti meramente possibili (o impossibili) (cfr. Russell 1905b). Seguendo lo schema  $R$ ,  $I$ ) è analizzato come: esiste esattamente un solo  $x$  tale che  $x$  è il grattacielo più alto del Sahara e tale che  $x$  ha forma cilindrica. Come abbiamo visto,  $R$  implica la sua condizione univocamente esistenziale; e dunque  $I$ ) implica che esiste esattamente un solo  $x$  tale che  $x$  è il grattacielo più alto del Sahara, e poiché non esistono grattacieli nel Sahara,  $I$ ) risulta falso.

Considerazioni analoghe valgono per l'enunciato 2), anche se in questo caso le cose sono complicate dalla circostanza che 2) appare non solo significativa, ma anche vero. Sulla base di  $R$ , 2) è analizzato come: non si dà il caso che esista esattamente un solo  $x$  tale che  $x$  è il grattacielo più alto del Sahara. Anche in questo caso, l'analisi sembra perfettamente in grado di rendere conto sia della significanza sia della verità di 2).

Secondo Donnellan l'analisi di Russell è in grado di cogliere soltanto le condizioni di verità di  $E(a)$ , a patto che la relazione tra  $E(a)$  e la sua condizione univocamente esistenziale sia intesa correttamente: non già come *implicazione*, ma come *presupposizione*. In generale,  $p$  presuppone  $q$  se e solo se, se  $q$  è falsa, allora  $p$  non è né vera né falsa. Questo vuol dire che se in  $I$ ) la descrizione definita è usata attributivamente,  $I$ ) non risulta falso, come la parafrasi russelliana impone, ma privo di valore di verità. È chiaro che la condizione univocamente esistenziale viene meno esattamente nel caso in cui se esiste almeno un  $F$ , allora ne esiste almeno un altro. Ma per Donnellan esiste anche un uso referenziale delle descrizioni definite, per il quale le condizioni di verità di  $E$  sono riconducibili (anche se non completamente) all'analisi di Strawson (1950).

## 2. Russell e Strawson a confronto

I problemi della significanza e del valore di verità di enunciati come  $I$ ) e 2) sono affrontati da Strawson in una prospettiva molto diversa da quella di Russell, e in

qualche misura più vicina al punto di vista di Frege (e di Meinong). Per Strawson, infatti,  $E$  esprime condizioni di verità singolari in ogni occasione di proferimento. Rigettando l'idea che il significato di un enunciato coincida con la proposizione da esso espressa, Strawson ritiene piuttosto che il significato di un enunciato coincida con l'insieme delle convenzioni linguistiche che ne regolano l'uso nelle varie occasioni di proferimento.

Mentre per Russell il significato di  $E$ , quando la descrizione non denota, coincide con  $R$  con condizione univocamente esistenziale falsa; per Strawson  $E$  con descrizione non denotante è senza dubbio significativa, in quanto dotato di convenzioni linguistiche che ne regolano l'uso nelle varie occasioni di proferimento, benché non esprima proposizioni singolari, anzi non esprima affatto proposizioni e sia pertanto privo di valore di verità. Proprio perché nei casi di non denotazione  $E$  non esprime proposizioni ed è privo di valore di verità, proprio per questo la relazione tra  $E$  e la sua condizione univocamente esistenziale non può essere di implicazione, ma di presupposizione. Per Strawson è fondamentale che le cose stiano così. Infatti, se nei casi in cui la descrizione non denota,  $E$  implicasse la condizione univocamente esistenziale,  $E$  risulterebbe falso per contrapposizione, e la singolarità e la falsità di  $E$  implicherebbero, a loro volta, l'effettiva referenzialità della descrizione in  $E$ , contrariamente all'ipotesi iniziale.

Abbiamo sopra (§ 2) elencato alcuni problemi di *On denoting* e sommariamente indicato come la teoria delle descrizioni definite di Russell ne dia risposta. Vogliamo ora mettere a confronto le due teorie, quella di Russell e di Strawson, relativamente a quei problemi. Il confronto non è finalizzato a risolvere la disputa tra i due filosofi, ma a fornire utili elementi per comprendere ciò che in relazione alla questione del valore semantico della distinzione di Donnellan chiameremo in seguito *criterio della persistenza proposizionale* (§ 4).

Sebbene in maniere differenti, entrambe le teorie sono in grado di rendere conto della significanza di  $E$ . Una divergenza significativa si dà relativamente al suo valore di verità. È difficile pronunciarsi sugli orientamenti delle nostre intuizioni semantiche al riguardo. È ragionevole presumere che esistano casi in cui enunciati come  $I$ ) siano giudicati privi di valore di verità e casi in cui siano giudicati incontestabilmente falsi. Mentre la teoria di Strawson sembra non essere in grado di spiegare i secondi, la teoria di Russell sembra però in qualche modo in grado di spiegare i primi.

Infatti, i casi in cui  $E$ , con descrizione non denotante, risulta intuitivamente privo di valore di verità sono presumibilmente trattabili all'interno della teoria di Russell come casi in cui la seconda negazione in  $\ll E$  (è chiaro che  $\ll E$  equivale ad  $E$ ), è ambigua tra due letture, una secondo la quale la negazione prende ambito stretto, l'altra secondo la quale prende ambito ampio rispetto al quantificatore esistenziale in  $R$ . In altri termini,  $\ll E$  ha due possibili parafrasi

russelliane, entrambe legittime: 1)  $\langle \Box x(Fx \ni \Box y(Fy \rightarrow y = x)) \ni \langle Gx \rangle$ ; 2)  $\langle \langle \Box x(Fx \ni \Box y(Fy \rightarrow y = x)) \ni Gx \rangle$ . Mentre la prima è vera, la seconda è falsa, e ciò spiegherebbe le nostre perplessità nei confronti di enunciati come «il più alto grattacielo del Sahara ha forma cilindrica» o «l'attuale re di Francia è saggio».

Gli esistenziali negativi con descrizione non denotante, come 2), rappresentano una sfida ulteriore per la teoria di Strawson. Tali enunciati si presentano come casi speciali di enunciati contenenti descrizioni apparentemente denotanti, come 1). Per Strawson l'uso di un esistenziale negativo con descrizione non denotante conterebbe come uso spurio e sarebbe pertanto privo di valore di verità. Più in sintonia con le nostre intuizioni relativamente al valore di verità degli esistenziali negativi, che risultano sempre falsi nella misura in cui il soggetto non è effettivamente denotante, si trova la teoria di Russell, per la quale un enunciato come 2) è trattabile come segue:  $\langle \Box x(Fx \ni \Box y(Fy \rightarrow y = x)) \rangle$ . In ogni caso, è importante osservare che sia per Strawson che per Russell, la referenzialità delle descrizioni dipende dal soddisfacimento della condizione univocamente esistenziale, e che dal punto di vista della distinzione di Donnellan ciò vale soltanto per gli usi attributivi delle descrizioni. Nell'uso referenziale una descrizione è perfettamente in grado di riferirsi indipendentemente dal fatto che sia soddisfatta la condizione univocamente esistenziale. Possiamo allora sintetizzare la posizione intermedia di Donnellan affermando che le condizioni di verità di  $E(a)$  coincidono con quelle della parafrasi russelliana, con la sola variante che  $E(a)$  presuppone (nel senso sopra precisato) la condizione univocamente esistenziale; e che  $E(r)$  implica tipicamente la parafrasi russelliana presupponendo la condizione univocamente esistenziale. *Tipicamente*, ma non sempre. Infatti, in certi casi, la parafrasi russelliana non è implicata da  $E$ , né  $E$  presuppone la condizione univocamente esistenziale. Sono i casi noti come *misdescriptions*.

### 3. Semantica e pragmatica delle descrizioni definite. Il criterio della persistenza proposizionale

Come abbiamo già ricordato sopra, Kripke ha respinto l'idea che la distinzione referenziale/attributivo produca un'autentica ambiguità semantica, argomentando che la distinzione è preferibilmente trattabile all'interno di una teoria pragmatica alla Grice degli atti linguistici. In altri termini,  $E$  esprimerebbe letteralmente le condizioni di verità di Russell, benché possa comunicare pragmaticamente proposizioni singolari, esattamente quando la descrizione in  $E$  è usata referenzialmente. Ciò non darebbe luogo ad un'autentica ambiguità semantica in quanto la semantica concerne esclusivamente le proposizioni effettivamente espresse sulla base di convenzioni linguistiche socialmente condivise, al di là delle proposizioni eventualmente comunicate, le quali dipendono invece dalle intenzioni soggettive del parlante.

È unanimemente condiviso che Kripke abbia ragione nei casi di *misdescription*. È celebre al riguardo l'enunciato di Donnellan, 3) «Suo marito è gentile con lei», con il quale ci riferiamo non già al marito di lei, ma al suo amante. Per Donnellan 3) è vero se e solo se la persona alla quale riusciamo effettivamente a riferirci con quella descrizione è gentile con lei, non importa se il marito di lei, la persona cioè che di fatto soddisfa la descrizione, lo sia o se addirittura esista. Nella terminologia di Kripke, diciamo che l'amante della signora è il *referente del parlante* e che il marito della signora, se esiste, è il *referente semantico* della descrizione.

Posto che Kripke sia nel giusto relativamente ai casi di *misdescription*, si pone la questione se lo sia anche relativamente a tutti gli altri casi di uso referenziale delle descrizioni. Quando  $E(r)$  è tale da implicare le condizioni di verità di Russell, presupponendo la condizione univocamente esistenziale, si pone il problema se  $E(r)$ , oltre a comunicare la proposizione singolare corrispondente, la esprima anche letteralmente. È facile capire che il problema dell'ambiguità semantica, posto in questi termini, dipende in larghissima parte da quale definizione di significato letterale siamo disposti ad accettare. Per M. Reimer (1998), per esempio, la distinzione di Donnellan coglie un'autentica ambiguità semantica nella misura in cui  $E(r)$  esprime proposizioni singolari con una frequenza empiricamente rilevabile e linguisticamente disciplinata: il comportamento linguistico delle descrizioni definite referenziali è per Reimer assimilabile al comportamento degli indicali, in quanto regolato da funzioni che individuano il referente della descrizione dal contesto del proferimento. Ma non è impossibile individuare una definizione di ambiguità semantica alla luce della quale la distinzione di Donnellan non riesce a costituirsi come autenticamente semantica.

Assumiamo p. es. che un'autentica ambiguità semantica si darebbe in  $E$  se e solo se in tutti i contesti di proferimento fosse possibile passare dall'una all'altra lettura, dalla lettura referenziale a quella attributiva (o viceversa), senza pagare nessun prezzo in termini di comprensibilità. La distinzione di Donnellan sembra allora non poter soddisfare un tale requisito. Infatti, quando in  $E$  la descrizione non è denotante, il passaggio dalla lettura attributiva a quella referenziale produce una perdita proposizionale:  $E(a)$  con descrizione non denotante esprime una proposizione falsa;  $E(r)$  con descrizione non denotante non esprime affatto proposizioni. Non importa stabilire in questa sede se il criterio della persistenza proposizionale sia in grado di catturare i giusti contorni del significato letterale. Osserviamo solo che esistono criteri relativamente ai quali la distinzione di Donnellan ha carattere semantico e criteri relativamente ai quali non ha carattere semantico, ed è chiaro che se un'altra coppia di usi delle descrizioni definite (l'uso epistemicamente non-essenziale e l'uso epistemicamente essenziale) soddisfacesse al criterio della persistenza proposizionale, questo sarebbe un buon argomento a favore della tesi secondo la quale la distinzione

epistemicamente non-essenziale/epistemicamente essenziale non è sovrapponibile a quella referenziale/attributivo.

#### 4. La distinzione di Donnellan come epistemica

La distinzione tra l'uso epistemicamente non-essenziale e l'uso epistemicamente essenziale delle descrizioni definite è in qualche modo presente nello stesso Donnellan (1966). Donnellan osserva che nell'uso attributivo della descrizione, l'enunciato 4) «l'assassino di Smith è pazzo» è tipicamente giustificato in modo generale, p. es. per *reductio ad absurdum*. Nell'uso referenziale, invece, 4) è tipicamente giustificato in modo particolare, p. es. indicando Jones al banco degli imputati e mostrandone il comportamento anomalo, tipico di un pazzo.

Riprendendo queste intuizioni, Over (1983) ha argomentato che la distinzione di Donnellan è interpretabile come differenza di accento epistemico caratterizzante le descrizioni definite in *E*. L'uso referenziale della descrizione in *E* segnalerebbe una procedura argomentativa, sottostante ad *E*, di tipo costruttivo, tale cioè da coinvolgere un metodo effettivo di individuazione dell'oggetto che soddisfa univocamente il nominale *F*, del quale mostriamo direttamente il suo essere *G*. Diversamente, l'uso attributivo segnalerebbe una procedura argomentativa di tipo non-costruttivo, la quale non richiede un metodo effettivo di individuazione dell'oggetto che soddisfa univocamente *F*, come nei casi di *reductio ad absurdum*.

Secondo una tale caratterizzazione epistemica della distinzione di Donnellan, *E* esprime o comunica la corrispondente proposizione singolare della forma *x* è *G* se e solo se la descrizione in *E* segnala una procedura argomentativa di tipo costruttivo; ed *E* esprime la proposizione generale corrispondente alla parafrasi russelliana se e solo se la descrizione segnala una procedura argomentativa di tipo non-costruttivo.

Richiamiamo brevemente il caso dell'assassino di Smith descritto da Donnellan:

Per usare di nuovo l'esempio dell'assassino di Smith, supponiamo che Jones sia processato per l'assassinio e che io e tutti gli altri lo riteniamo colpevole. Supponiamo inoltre che io commenti che l'assassino di Smith è pazzo, ma che, invece di sostenere questa mia affermazione, come nell'esempio precedente, citando il comportamento di Jones sul banco degli imputati, mi spinga a esporre i motivi per cui chiunque abbia ucciso il povero Smith in quel modo orribile deve essere pazzo. Se adesso risulta che, dopo tutto, l'assassino non era Jones ma qualcun altro, io credo di poter sostenere di aver avuto ragione se il vero assassino, dopo tutto, è pazzo. Questo mio modo di usare la descrizione definita sembra dunque attributivo, *anche se credo che la descrizione sia soddisfatta da una persona particolare.* (Donnellan 1966: 234-235, corsivo nostro).

È indubbio che la sola credenza che una certa descrizione sia soddisfatta da un particolare oggetto non costituisca una condizione sufficiente per l'uso referenziale. In alcuni casi non è nemmeno una condizione necessaria. Supponiamo che io sappia che l'uomo che è gentile con lei non sia il marito, ma l'amante della signora; anche in queste circostanze è possibile che io usi la descrizione referenzialmente per riferirmi all'amante della signora, giudicando questo il modo più efficace per attirare l'attenzione del mio uditorio proprio su quella persona, magari confidando che gli altri credano erroneamente che la persona che in realtà è l'amante della signora sia il marito. Nei casi di *misdescription* sembrano non potersi dare regole precise sul rapporto tra le condizioni semantiche espresse dal nominale  $F$  e il referente del parlante.

Riguardiamo ora il caso sopra descritto dal punto di vista della caratterizzazione epistemica della distinzione di Donnellan. Secondo tale caratterizzazione, la descrizione occorrente in 4) è usata attributivamente in quanto implicata in una procedura argomentativa di tipo non-costruttivo sottostante all'enunciato. Questa spiegazione, però, è poco plausibile nella misura in cui vieta che nei casi in cui la descrizione è implicata in una procedura argomentativa di tipo non-costruttivo si possa ciononostante esprimere una proposizione singolare.

Immaginiamo che oltre a credere che Jones sia l'assassino di Smith e ad argomentare non-costruttivisticamente, nella maniera descritta da Donnellan, io indichi proprio Jones contestualmente al proferimento dell'enunciato «l'assassino di Smith è pazzo». È plausibile sostenere che io stia esprimendo una proposizione singolare della forma  $x$  è  $G$ , la quale verte proprio su Jones, indipendentemente dal modo in cui sto ragionando. Infatti, immaginiamo anche che si venga a scoprire che l'assassino di Smith non è Jones e che Jones mi citi in giudizio accusandomi di diffamazione. Credo che in quella sede la linea difensiva secondo la quale io avrei argomentato non-costruttivisticamente non avrebbe molto successo. Pare dunque che l'uso delle descrizioni definite come indicatori di procedure argomentative costruttive o non-costruttive si costituisca come una dualità di funzioni non perfettamente sovrapponibile a quella referenziale/attributivo.

Si consideri inoltre ciò che in § 4 è stato chiamato criterio della persistenza proposizionale, rispetto al quale la distinzione di Donnellan non riesce a produrre un'autentica ambiguità semantica. È stato visto che la distinzione referenziale/attributivo non soddisfa il criterio della persistenza proposizionale, perché nei casi in cui la descrizione non è denotante, il passaggio dalla lettura attributiva a quella referenziale, fatta eccezione per i casi di *misdescription*, comporta una perdita proposizionale. Invece, la distinzione epistemicamente non-essenziale/essenziale non ha la stessa conseguenza, dal momento che risulta in linea di principio possibile passare, nell'ambito dell'uso attributivo delle

descrizioni, dalla lettura essenziale a quella non-essenziale senza perdita proposizionale, anche nei casi in cui la descrizione non è denotante.

In pratica questo significa che la descrizione definita occorrente in  $E(r)$  può avere due letture, quella essenziale, segnalante una procedura argomentativa non-costruttiva, e quella non-essenziale, segnalante una procedura argomentativa costruttiva sottostante a  $E(r)$ ; esattamente come la descrizione occorrente in  $E(a)$  può essere usata in modo epistemicamente essenziale e in modo epistemicamente non-essenziale. Ciò permette di concludere che gli usi epistemicamente non-essenziali e gli usi epistemicamente essenziali delle descrizioni definite, nell'ambito delle procedure argomentative sottostanti a  $E$ , non ci obbligano rispettivamente ad asserire in  $E$  proposizioni singolari e proposizioni generali; come, d'altra parte, gli usi referenziali e attributivi non ci obbligano rispettivamente ad argomentare non-costruttivisticamente e costruttivisticamente.

### Riferimenti bibliografici

DONNELLAN, K.S.

1966 *Reference and Definite Description*, «The Philosophical Review» 75 (3), pp. 281-304

FREGE, G.

1892 «Über Sinn und Bedeutung», in *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik* 100, pp. 25-50; trad. «Senso e denotazione», in Andrea Bonomi (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano 1973, pp. 9-32.

MEINONG, A.

1915 *Über Gegenstandstheorie*, Barth, Leipzig; trad. *Teoria dell'oggetto*, Quodlibet, Macerata 2003.

OVER, D.E.

1982 *Predicative and Constructive Knowledge*, «Analysis», 42 (3), pp. 140-146.

1983 *Effective and Non-Effective Reference*, «Analysis» 43 (2), pp. 85-91.

KRIPKE, S.

1977 «Speaker's Reference and Semantic Reference», in G. Ostertag (a cura di), *Definite Descriptions: A Reader*, Bradford Books/MIT Press, Cambridge (MA), 1998, pp. 225-256.

REIMER, M.

1998 *Donnellan's Distinction/Kripke's test*, «Analysis», 58 (2), pp. 89-100.

RUSSELL, B.

1905a *On Denoting*, «Mind» 14 (56), pp. 479-493

1905b *Review of A. Meinong*, «Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie», «Mind», 14, pp. 530-538.

STRAWSON, P.F.

1950 *On Referring*, «Mind», 59 (235), pp. 320-344.